

 **10**
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>





98

I edizione: maggio 2012

© 2011 Laini Taylor

This edition published by arrangement with Little, Brown and Company, New York, New York, USA. All rights reserved.

© 2012 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

Titolo originale: *Daughter of Smoke and Bone*

Traduzione dall'inglese di Donatella Rizzati

ISBN: 978-88-7625-133-7

www.fazieditore.it

Laini Taylor

La chimera di Praga

traduzione di Donatella Rizzati



Fazi Editore

*A Jane,
per un interno nuovo mondo
di cose possibili*

*Tanto tempo fa
un angelo e un diavolo si innamorarono.*



Non finì bene.



Impossibile spaventarla

Mentre camminava sui ciottoli ovattati dalla neve per andare a scuola, Karou non aveva alcuna sinistra premonizione su quella giornata. Sembrava solo un altro lunedì, innocuo a parte la sua sostanziale lunedìitudine, per non parlare della sua genaietà. Era buio e faceva freddo; in pieno inverno il sole non sorgeva fino alle otto. Eppure era incantevole. La neve che cadeva e l'ora mattutina cospiravano a dipingere una Praga spettrale, come un'antica lastra fotografica, tutta argento e foschia.

Sulla grande strada lungo il fiume, i tram e gli autobus passavano rombando, ancorando la giornata al ventunesimo secolo, ma nelle stradine più silenziose la pace invernale sarebbe potuta provenire da un'altra epoca. Neve, pietra e luce spettrale, i passi di Karou e il pennacchio di vapore dalla sua tazza di caffè. E lei era sola, persa tra pensieri normali: scuola, commissioni. Di quando in quando un piccolo morso d'amarrezza alla guancia se una fitta di struggimento s'intrometteva importuna, come sono solite fare quelle fitte, ma lei le accantonava, risoluta, pronta a farla finita con tutto questo.

In una mano teneva la tazza di caffè e con l'altra il cappotto ben chiuso. Da una spalla pendeva una cartella da disegnatore

e i suoi capelli – sciolti, lunghi e blu pavone – trattenevano un merletto di fiocchi di neve.

Un giorno come un altro.

Finché.

Un ringhio, dei passi precipitosi e Karou venne afferrata da dietro, trascinata con violenza contro un robusto torace maschile mentre delle mani scostavano bruscamente la sua sciarpa e lei sentiva dei denti – *denti* – premerle sul collo.

Che mordicchiavano.

Il suo aggressore la stava *mordicchiando*.

Seccata, Karou tentò di scrollarselo di dosso senza versare il caffè ma, nonostante lo sforzo, ne rovesciò un po' fuori dalla tazza, nella neve sporca.

«Accidenti a te, Kaz, piantala», scattò lei, girandosi per affrontare il suo ex fidanzato. La luce dei lampioni illuminava dolcemente il bel viso del ragazzo. *Che bellezza stupida*, pensò spintonandolo. *Che faccia stupida*.

«Come facevi a sapere che ero io?», chiese lui.

«Sei sempre tu. E non funziona mai».

Kazimir si guadagnava da vivere saltando fuori da dietro le cose e lo frustrava non riuscire mai a strapparle nemmeno il più lieve sussulto.

«È impossibile spaventarti», si lamentò, offrendole quel broncio che credeva irresistibile. E, fino a poco tempo prima, lei non avrebbe resistito. Si sarebbe messa in punta di piedi e avrebbe leccato il suo labbro inferiore corrucciato, lo avrebbe leccato languidamente e poi lo avrebbe preso tra i denti e stuzzicato prima di perdersi in un bacio che l'avrebbe fatta sciogliere tra le sue braccia come miele al sole.

Ormai quei giorni erano decisamente finiti.

«Forse sei proprio tu a non essere spaventoso», e tirò dritto, riprendendo il suo passo.

Kaz la raggiunse camminandole al fianco, con le mani nelle tasche. «Però, io *sono* spaventoso. Il ringhio? Il *morso*? Qualsiasi persona normale avrebbe avuto un infarto. Tranne te, che hai il ghiaccio al posto del sangue».

Visto che lei lo ignorava, aggiunse: «Io e Josef stiamo per

cominciare un nuovo giro turistico. Giro turistico *vampiresco* della Città Vecchia. I turisti ne andranno pazzi».

Vero, pensò Karou. I turisti pagavano molto bene per le visite guidate con fantasmi annessi che organizzava Kaz: li riunivano come pecore e li conducevano per l'intrico dei vicoli della vecchia Praga, al buio, fermandosi nei luoghi in cui si diceva che fossero stati commessi degli omicidi, in modo che i "fantasmi" potessero balzare fuori dai portoni e farli strillare istericamente. Lei stessa aveva impersonato un fantasma in diverse occasioni, brandendo davanti a sé una testa insanguinata ed emettendo lamenti mentre le grida dei turisti, via via, si trasformavano in risate. Era stato divertente.

Kaz era stato divertente. Ora non più. «Buona fortuna, allora», disse con tono incolore, guardando dritto davanti a sé.

«Potresti esserci utile», disse Kaz.

«No».

«Potresti impersonare una vampira provocante e molto sexy...».

«No».

«Un'esca per gli uomini...».

«No».

«Potresti indossare il tuo mantello...».

Karou s'irrigidì.

Con dolcezza, Kaz la blandì: «Lo hai ancora, piccola, non è vero? La cosa più bella che abbia mai visto, tu con quella seta nera sulla tua pelle bianca...».

«Falla finita», sibilò lei, fermandosi al centro di piazza Maltese. *Mio Dio*, pensò. Quanto era stata stupida a prendersi una cotta per quell'insignificante attorucolo di strada, a farsi bella per lui e a offrirgli ricordi come quello? Assolutamente stupida.

Desolatamente stupida.

Kaz sollevò una mano per spazzarle via un fiocco di neve dalle ciglia. Karou disse: «Toccamì e ti ritroverai questo caffè in faccia».

Lui abbassò la mano. «Roo, Roo, la mia selvaggia Karou. Quando smetterai di opporti? Ti ho detto che mi dispiace».

«Continua a dispiacerti, allora. Ma fallo da un'altra parte».

Parlavano in ceco e l'accento di Karou, pur acquisito, era indistinguibile da quello del ragazzo, che lì ci era cresciuto.

Kaz sospirò, irritato dal fatto che Karou continuasse a resistere alle sue scuse. Il suo copione non lo prevedeva. «Andiamo», insistette con fare insinuante. La sua voce era allo stesso tempo rude e dolce, una mistura di sabbia e seta, come quella di un cantante blues. «Siamo destinati a stare insieme, tu e io».

Destinati. Karou sperava sinceramente che, qualora fosse "destinata" a qualcuno, questo non fosse Kaz. Lo guardò, il bellissimo Kazimir il cui sorriso aveva sempre agito su di lei come un richiamo, obbligandola a correre al suo fianco. E quello le era sembrato uno splendido posto in cui stare, come se lì i colori fossero più intensi, le sensazioni più profonde. Ma era anche, come aveva scoperto, un posto *popolare*, visto che in sua assenza lo occupavano altre ragazze.

«Chiedi a Svetla di essere la tua vampira sexy», disse. «La parte della femmina provocante le viene naturale».

Kazimir si mostrò ferito. «Io non voglio Svetla. Voglio te».

«Ahimè. Io non sono un'alternativa».

«Non dire così», le rispose cercando la sua mano.

Lei si ritrasse, attraversata da una fitta di struggimento a dispetto della sua indifferenza forzata. *Non la merita*, si disse, *nemmeno lontanamente*. «Questo è stalking bello e buono, renditene conto».

«Dai! Non ti sto perseguitando. Sto casualmente facendo questa strada».

«Va bene», la chiuse lì Karou. Ormai si trovavano a pochi portoni di distanza dalla sua scuola. Il Liceo Artistico di Boemia era un istituto privato che aveva sede in un palazzo barocco di colore rosa in cui durante l'occupazione nazista, com'era noto, due giovani nazionalisti cechi avevano tagliato la gola di un comandante della Gestapo e avevano scritto la parola «libertà» con il suo sangue. Era stato un breve e coraggioso atto di rivolta prima che fossero catturati e impalati sui pinnacoli del cancello del cortile. Ora gli studenti si accalcavano di fronte a quello stesso cancello, fumando e aspettando

gli amici. Ma Kaz non era uno studente, con i suoi vent'anni era parecchio più grande di Karou, e lei non lo aveva mai visto fuori dal letto prima di mezzogiorno. «Perché sei già sveglio?».

«Ho un nuovo lavoro», rispose. «Comincia presto».

«Cos'è, stai facendo visite guidate vampiresche *di mattina?*».

«Non quello. Un'altra cosa. Una specie di... *svelamento*». Sogghignava gongolando. Voleva che gli chiedesse quale fosse il suo nuovo lavoro.

Ma lei non ci sarebbe cascata. Con perfetto disinteresse disse: «Bene, divertiti», e se ne andò.

Kaz la chiamò: «Non vuoi sapere di che si tratta?». Il ghigno era ancora lì. Riusciva a sentirlo nella sua voce.

«Non m'interessa», rispose, e superò il cancello.

In realtà avrebbe fatto meglio a chiedere.



Una specie di svelamento

Lunedì, giovedì e venerdì, la prima lezione di Karou era il disegno dal vero. Quando entrò nello studio, la sua amica Zuzana era già lì e aveva sistemato i loro cavalletti di fronte alla pedana dei modelli. Karou lasciò cadere con negligenza cartella e cappotto, sciolse la sciarpa e annunciò: «Mi stanno perseguitando».

Zuzana inarcò un sopracciglio. Era una maestra dell'inarcamento sopracciliare e Karou la invidiava. Le sue sopracciglia non funzionavano indipendentemente l'una dall'altra e questo limitava le sue espressioni di sospetto e disprezzo.

L'amica riusciva perfettamente in entrambe, ma stavolta l'azione del sopracciglio fu più lieve, di pura e semplice curiosità. «Non dirmi che il Kaz-zone ha tentato di spaventarti ancora».

«Sta attraversando una fase vampiresca. Mi ha morso il collo».

«Gli attori», borbottò Zuzana. «Te l'ho detto, dovrete elettrificare quel perdente con un taser. Insegnagli a saltare *lontano* dalla gente».

«Non ce l'ho un taser». Karou non aggiunse che non ne

aveva bisogno; era più che capace di difendersi da sola, senza elettricità. Aveva ricevuto un'educazione fuori del comune.

«Bene, procuratelo. Sul serio. I cattivi comportamenti devono essere puniti. Oltretutto, potrebbe essere divertente, non credi? Ho sempre desiderato elettrificare qualcuno. *Zap!*». Zuzana mimò le convulsioni.

Karou scosse la testa. «No, è un tantino violento, non credo che sarebbe divertente. Sei tremenda».

«Io non sono tremenda. Kaz lo è. Non dirmi che te lo devo ricordare». Le lanciò uno sguardo penetrante. «Dimmi che non hai pensato neanche lontanamente di perdonarlo».

«No», affermò Karou decisa. «Ma prova a farlo credere a *lui*». Kaz non riusciva proprio a entrare nell'ordine di idee, e a capire fino in fondo, che una ragazza potesse privarsi volontariamente delle sue attrattive. E che cosa aveva fatto lei se non rafforzare la sua vanità, nei mesi in cui erano stati insieme, contemplandolo con occhi sognanti, concedendogli... qualsiasi cosa? Il suo corteggiamento attuale, pensò, era una questione di orgoglio, per provare a se stesso che poteva avere chiunque volesse. Che dipendeva solo da lui.

Forse Zuzana aveva ragione. Forse avrebbe *dovuto* elettrificarlo.

«Album da disegno», ordinò Zuzana tendendo la mano come un chirurgo in attesa del bisturi.

La migliore amica di Karou era autoritaria in modo inversamente proporzionale alla sua taglia. Zuzana superava appena il metro e cinquanta con tanto di stivali con la zeppa, mentre Karou andava oltre il metro e settanta, ma appariva più alta, come succede alle ballerine grazie al lungo collo e alle membra flessuose. Lei non era una ballerina, però ne aveva l'aspetto almeno nel fisico, se non nello stile. Non c'erano molte ballerine con la chioma blu intenso o con una costellazione di tatuaggi su braccia e gambe, come li aveva lei.

Gli unici tatuaggi visibili, mentre tirava fuori il suo album e lo passava a Zuzana, erano quelli che le ornavano i polsi a mo' di braccialetti; su ciascuno un'unica parola: «storia» e «vera».

Mentre Zuzana prendeva l'album, un altro paio di studenti, Pavel e Dina, si accalcarono dietro di lei per guardare da sopra le sue spalle. Gli album di Karou godevano di un certo seguito a scuola e venivano passati in giro e ammirati quotidianamente. Questo, il numero novantadue di una serie che durava da una vita, era legato con degli elastici e, non appena Zuzana li tolse, si spalancò di colpo, ogni pagina talmente spalata di gesso e pittura che la rilegatura riusciva a malapena a contenerle. L'album si aprì come un ventaglio e i personaggi, che erano il marchio di fabbrica di Karou, ammiccarono dalle pagine, magnificamente resi nella loro profonda stranezza.

C'era Sybilis, serpente dalla vita in giù e donna nella parte superiore, con i seni nudi e rotondi di un bassorilievo del *Kamasutra*, il cappuccio e le zanne di un cobra sul viso di un angelo.

Twiga, dal collo di giraffa, ingobbito, con la sua lente da gioielliere ficcata in un occhio semichiuso.

Yasri, dal becco di pappagallo e gli occhi umani, con una balza di riccioli arancioni che sfuggiva dalla bandana che aveva in testa. Portava un vassoio di frutta e una caraffa di vino.

E Sulphurus, naturalmente. Lui era il protagonista assoluto degli album. In quella pagina era ritratto con Kishmish appollaiato sull'incavo di una delle sue grandi corna di ariete. Nelle storie fantastiche che Karou raccontava nei suoi album, Sulphurus trafficava in desideri. A volte lo chiamava il Mercante di Desideri, altre semplicemente il "grugno". Karou designava le sue creature da quando era bambina e i suoi amici tendevano a parlare di loro come se esistessero davvero. «Che ha combinato Sulphurus questo fine settimana?», chiese Zuzana.

«Il solito», rispose Karou. «Ha comprato denti dagli assassini. Ieri, ne ha presi alcuni di cocodrillo del Nilo da quell'orribile bracconiere somalo, ma quell'idiota ha cercato di derubarlo ed è stato quasi strangolato dal serpente che porta intorno al collo. È fortunato a essere ancora vivo».

Zuzana trovò la storia illustrata nelle ultime pagine disegnate dell'album. C'era il Somalo, con gli occhi rovesciati mentre, sferzando, il sottile serpente si serrava intorno alla sua

gola come una garrota. Gli umani, aveva spiegato Karou in precedenza, erano obbligati a indossare intorno al collo uno dei serpenti di Sybilis se volevano entrare nel negozio di Sulphurus. In questo modo, se avessero tentato di fare qualcosa di sospetto, sarebbe stato facile sottometerli: con lo strangolamento, che non era sempre mortale, o, se necessario, con un morso alla gola che invece lo era.

«Come fai a inventarti queste cose, razza di maniaca?», chiese Zuzana, piena di gelosa meraviglia.

«Chi dice che me le invento? Te lo ripeto, è tutto vero».

«A-ah. E anche i capelli ti nascono dalla testa di quel colore».

«Cosa?! Certo che è così», replicò passandosi una lunga ciocca blu tra le dita.

«Come no!».

Karou scosse i capelli e li raccolse in una crocchia disordinata, conficcandoci in mezzo un pennello per assicurarli sulla nuca. In effetti, i suoi capelli nascevano davvero di quel colore, puro come il blu oltremare che usciva dal tubetto di pittura, ma ammetteva quella verità con un sorrisetto ironico, quasi fosse un'assurdità. Negli anni aveva scoperto che quel sorriso indolente bastava per dire la verità senza correre il rischio di essere creduta. Era più facile che stare dietro alle bugie, e così era diventato parte del suo personaggio: Karou con il suo sorriso ironico e la sua folle immaginazione.

In realtà, non era la sua immaginazione a essere folle. Era la sua vita, i capelli blu, Sulphurus e tutto il resto.

Zuzana pose l'album a Pavel e cominciò a sfogliare il suo smisurato blocco da disegno, in cerca di una pagina bianca. «Mi domando chi poserà oggi».

«Wiktor probabilmente», disse Karou. «È da un po' che non ce l'abbiamo».

«Lo so. Spero che sia morto».

«Zuzana!».

«Che c'è? Ha otto milioni di anni. Potremmo disegnare altrettanto bene uno scheletro da laboratorio invece che quel ripugnante sacco d'ossa».

C'erano una dozzina di modelli, maschi e femmine, di tutti

i tipi e di tutte le età, che posavano a turno in classe. Andavano dall'enorme Madame Svobodnik, il cui corpo era più un paesaggio che una figura umana, a Eliska, la fatina, con il suo vitino di vespa, la preferita degli studenti maschi. Zuzana a malapena tollerava l'anziano Wiktor e diceva che ogni volta che era costretta a ritrarlo aveva gli incubi.

«Sembra una mummia sbendata». Rabbrividì. «Io ti chiedo: è un modo di cominciare la giornata, fissare un uomo anziano nudo?».

«Meglio che essere attaccata da un vampiro», disse Karou.

In realtà a lei non dispiaceva ritrarre Wiktor. Per un motivo: l'uomo era così miope che non aveva il benché minimo contatto visivo con gli studenti, e questo era un punto a suo favore. Non importava che da anni lei disegnasse nudi; ancora la turbava fare uno schizzo di qualche giovane modello, alzare lo sguardo da uno studio del suo pene – studio necessario, perché non si poteva proprio lasciare quell'area in bianco – e scoprire che lui la stava fissando a sua volta. In parecchie occasioni Karou aveva sentito le guance infiammarsi e si era nascosta dietro il cavalletto.

Occasioni, in fin dei conti, quasi irrilevanti rispetto alla mortificazione che l'attendeva quello stesso giorno.

Stava facendo la punta a una matita con una lametta quando Zuzana sbottò, con una strana voce strozzata: «Oh mio Dio, Karou!».

E prima ancora che alzasse gli occhi, lo sapeva.

Uno *svelamento*, aveva detto. Che furbo. Sollevò lo sguardo dalla matita e s'imbatté nella visione di Kaz, in piedi accanto alla professoressa Fiala. Era a piedi nudi, con un accappatoio addosso e i capelli biondi, lunghi sulle spalle e fino a pochi minuti prima spettinati dal vento e imperlati di fiocchi di neve, raccolti in una coda di cavallo. Il suo volto era una perfetta miscela di angoli slavi e morbida sensualità: zigomi che sembravano torniti da un tagliatore di diamanti, labbra che veniva voglia di toccare con la punta delle dita per sentire se erano davvero come il velluto. E lo erano, Karou lo sapeva. *Che labbra stupide.*

Nella stanza circolarono dei mormorii. *Un modello nuovo, oh mio Dio, fantastico...*

Uno s'impose sugli altri: «Ma non è il ragazzo di Karou?».

Ex, voleva ringhiare lei. Molto, molto *ex*.

«Credo di sì. Ma *guardalo...*».

Karou lo *stava* guardando, con il viso pietrificato in quella che sperava fosse una maschera di calma impenetrabile. *Non arrossire*, ordinò a se stessa. *Non arrossire*. Subito Kaz la fissò, un sorriso che increspava una guancia, gli occhi sornioni e divertiti. E quando fu sicuro di aver catturato il suo sguardo, ebbe la sfrontatezza di farle l'occholino.

Un'ondata di risatine proruppe intorno a Karou.

«Maledetto bastardo...», sussurrò Zuzana.

Kaz salì sulla pedana dei modelli. Guardò direttamente Karou mentre scioglieva la sua fusciasca e la fissò mentre si scrollava di dosso l'accappatoio. E alla fine il suo *ex* ragazzo era in piedi di fronte all'intera classe, bello da far venire un infarto, nudo come il *David*. E sul suo petto, proprio sul cuore, c'era un nuovo tatuaggio.

Era un'elaborata «K» corsiva.

Esplose un'altra ondata di risatine. Gli studenti non sapevano chi guardare dei due, Karou o Kazimir, e gli sguardi schizzavano dall'una all'altro in attesa che si scatenasse il dramma. «Silenzio!», ordinò la professoressa Fiala, esterrefatta, battendo le mani finché le risate non furono soffocate. A quel punto Karou s'imporporò. Non riuscì a impedirlo. Prima diventarono bollenti il petto e il collo, poi il viso. Gli occhi di Kaz rimasero su di lei per tutto il tempo e la fossetta si accentuò per la soddisfazione di vedere il suo turbamento.

«Per favore, Kazimir, una posa da un minuto», disse Fiala.

Kaz assunse la sua prima posa. Era dinamica, come dovevano essere le pose da un minuto: torsione del busto, muscoli tesi, membra allungate nella simulazione dell'azione. Questi abbozzi preparatori erano tutto un insieme di movimenti e linee sciolte, e lui ne approfittava per pavoneggiarsi. Karou rifletté che non sentiva molte matite graffiare i fogli. Le altre compagne lo stavano fissando istupidite, come lei?

Abbassò la testa, prese la sua matita appuntita, pensando ad altri usi che sarebbe stata felice di farne, e cominciò a tracciare uno schizzo. Linee fluide, veloci, e tutti gli abbozzi su una pagina; Karou li sovrappose in modo che sembrassero l'immagine di una danza.

Kaz era aggraziato. Passava abbastanza tempo a guardarsi allo specchio per sapere come usare il suo corpo per fare colpo. Quello era il suo strumento, aveva detto. Insieme con la voce, il corpo era l'attrezzatura dell'attore. Be', Kaz era un pessimo attore, questo era il motivo per cui tirava avanti con i giri turistici completi di fantasmi e con qualche sporadica produzione a basso costo del *Faust*, ma come modello d'arte era perfetto, e Karou lo sapeva, avendolo ritratto molte volte prima di allora.

Il suo corpo, la prima volta che lo aveva visto... *svelato*..., le aveva ricordato Michelangelo. A differenza di altri artisti del Rinascimento, che preferivano modelli longilinei ed effeminati, Michelangelo aveva cercato la forza, disegnando dei cavapietre dalle spalle larghe, e in qualche modo era riuscito a renderli nello stesso tempo carnali ed eleganti. Kaz era così, carnale ed elegante.

E falso. E narcisista. E, onestamente, piuttosto ottuso.

«Karou!». Helen, la ragazza inglese, con un sussurro stridulo stava cercando di catturare la sua attenzione. «È lui?».

Lei fece finta niente. Continuò a disegnare come se fosse tutto normale. Un giorno di scuola qualunque. E se il modello con una smorfietta insolente non le staccava gli occhi di dosso? Lei lo ignorava meglio che poteva.

Quando suonò il timer, Kaz raccolse con calma l'accappatoio e lo indossò. Karou sperò che non gli saltasse in mente di sentirsi libero di girovagare per lo studio. *Resta dove sei*, gli ordinò mentalmente. Ma lui non obbedì. Si diresse pigro verso di lei.

«Ciao, Kaz-zone», disse Zuzana. «Che c'è, ti vergogni?».

Ignorandola, Kaz domandò a Karou: «Ti piace il mio nuovo tatuaggio?».

Gli studenti si stavano alzando in piedi per stiracchiarsi, ma invece di sparpagliarsi approfittando della pausa per an-

dare in bagno o a fumare, girovagavano con noncuranza rimanendo a portata d'orecchio.

«Certo», disse Karou, con tono leggero. «La “K” di Kazimir, giusto?».

«Ragazza spiritosa. Lo sai a chi si riferisce».

«Be'», rifletté assumendo la posa del *Pensatore*, «io so che c'è un unico essere che tu ami davvero e il cui nome comincia con K. Ma posso immaginare un posto più adatto del tuo cuore per la sua iniziale». Prese la matita e, sull'ultimo schizzo fatto, inserì una «K» proprio sulla sua natica classicamente statuaria.

Zuzana scoppiò a ridere e le mascelle di Kaz si contrassero. Come la maggior parte della gente vanitosa, odiava essere preso in giro. «Non sono l'unico ad avere un tatuaggio, non è vero, Karou?», domandò. Guardò Zuzana. «Te l'ha fatto vedere?».

L'amica le mostrò l'arcata sopracciliare che significava il sospetto.

«Non so di cosa tu stia parlando», mentì Karou con tranquillità. «Io ho un sacco di tatuaggi». A conferma delle sue parole, non ostentò «vera» o «storia», o il serpente attorcigliato alla caviglia, o qualcun'altra delle sue opere d'arte nascoste. Invece sollevò le mani di fronte al viso, con i palmi rivolti in fuori. Al centro di ognuno c'era un occhio disegnato a inchiostro di un blu scurissimo, che trasformava effettivamente le sue mani in due *hamsa*, gli antichi simboli di protezione contro il malocchio. Era risaputo che i tatuaggi fatti sul palmo delle mani scolorivano, ma non i suoi. Lei aveva quegli occhi da quando era in grado di ricordarsene; per quello che sapeva della loro origine, poteva averli dalla nascita.

«Non quelli», disse Kaz. «Parlo di quello con il nome “Kazimir”, proprio sopra il tuo cuore».

«Non ho alcun tatuaggio del genere». Fece in modo di sembrare perplessa e sbottonò appena il maglione. Sotto, indossava un corpetto e lo abbassò di qualche centimetro rivelatore per dimostrare che davvero non c'erano tatuaggi sul suo seno.

La pelle, in quel punto, era bianca come il latte.

Kaz batté le pelpebre. «Cosa? Come hai fatto a...?».

«Vieni con me». Zuzana la afferrò per la mano e la trascinò via. Mentre s'insinuavano in mezzo ai cavalletti, tutti gli occhi erano puntati su Karou, accesi di curiosità.

«Karou, hai rotto con lui?», sussurrò Helen in inglese, ma Zuzana sollevò la mano in un gesto imperioso che la ridusse al silenzio e poi trascinò Karou fuori dallo studio, nel bagno delle ragazze. Lì, ancora con il sopracciglio inarcato, domandò: «Che diavolo era quello?».

«Cosa?».

«Cosa? Praticamente gli hai fatto vedere tutto».

«Per favore. Non gli ho fatto vedere un bel niente».

«Va bene, okay. Cos'è questa storia del tatuaggio sul tuo cuore?».

«Te l'ho appena fatto vedere. Non c'è niente lì». Karou non vide alcuna ragione di aggiungere che qualcosa lì c'era stata; preferì fingere di non essere mai stata così stupida. Oltretutto spiegare in che modo si fosse sbarazzata del tatuaggio non era esattamente un'alternativa.

«Be', meglio. L'ultima cosa di cui hai bisogno è il nome di quell'idiota sul tuo corpo. Ma ti pare possibile?! Pensa davvero che sia sufficiente farti ciondolare davanti i gioielli di famiglia, come un giocattolo per gatti, perché tu gli zampetti dietro come una micetta?».

«Certo che lo pensa», le ribadì Karou. «Questa è la sua idea di gesto romantico».

«Non devi far altro che dire a Fiala che è uno stalker e lei butterà il suo culo fuori di qui».

Karou ci aveva pensato, ma scosse la testa. Sicuramente era in grado di trovare un modo migliore per allontanare Kaz dalla sua classe e dalla sua vita. Lei disponeva di mezzi che la maggior parte della gente non aveva. Avrebbe escogitato qualcosa.

«Il ragazzo non è così male da ritrarre, comunque». Zuzana andò di fronte allo specchio e fece scorrere le dita fra le ciocche di capelli neri che le attraversavano la fronte. «Bisogna riconoscerlo».

«Già. Peccato che sia un grandissimo buco di culo».

«Un gigantesco, stupido orifizio», concordò Zuzana.

«Una fessura che parla e cammina».

«Fessura?», Zuzana rise. «Mi piace».

Karou ebbe un'idea e un impercettibile, diabolico sorriso compiaciuto le attraversò il volto.

«Che c'è?», chiese Zuzana, accorgendosene.

«Niente. Faremmo meglio a tornare dentro».

«Sei sicura? Non sei obbligata».

Karou annuì. «Non è niente».

Kaz aveva ottenuto tutta la soddisfazione prevista dal suo ingegnoso stratagemma. Adesso era il suo turno. Mentre tornava verso lo studio, Karou allungò la mano e toccò la collana che indossava, un laccio composto da più fili intrecciati di perline artigianali africane di ogni colore. Per lo meno sembravano perline artigianali africane. Ma erano molto di più. Non moltissimo, ma abbastanza per quello che aveva in mente.



Fessura

La professoressa Fiala chiese a Kaz di assumere una posa distesa per il resto del tempo e il ragazzo si adagiò sulla schiena, di traverso sul lettino, in un modo che, se non proprio volgare, era senza dubbio suggestivo, ginocchia appena un po' troppo piegate, sorriso che rasentava la lascivia. Stavolta non ci furono risatine nervose, ma Karou immaginò un'ondata di caldo nell'atmosfera, come se le ragazze presenti – e almeno uno dei ragazzi – avessero bisogno di sventolarsi. Lei rimase indifferente. Questa volta, quando Kaz la osservò tra le ciglia pigramente abbassate, incontrò subito il suo sguardo.

Cominciò a disegnare e fece del suo meglio, riflettendo su quanto fosse appropriato: dal momento che la loro relazione era iniziata con un disegno, un altro disegno l'avrebbe chiusa.

Era seduto a due tavoli di distanza, al Mustache Bar, la prima volta che lo aveva visto. Aveva un paio di baffi arricciati, da canaglia, che adesso le apparivano premonitori, ma dopo tutto si trattava del Mustache Bar. Lì tutti avevano i baffi, perfino Karou ne esibiva un paio alla Fu Manchu che aveva preso al distributore automatico. Più tardi, quella sera, aveva incollato le due paia di baffi nel suo album da disegno – il numero no-

vanta – e il rigonfiamento che ne risultava rendeva facile localizzare la pagina esatta in cui era cominciata la loro storia.

Kaz stava bevendo birra con degli amici e Karou, incapace di staccargli lo sguardo di dosso, lo aveva ritratto. Disegnava in continuazione, non soltanto Sulphurus e le altre creature della sua vita segreta, ma scene e persone del mondo normale. Falconieri e musicisti di strada, preti ortodossi con la barba fino alla pancia, qualche volta un bel ragazzo.

Di solito se ne andava con il disegno senza che i suoi soggetti sapessero di essere stati ritratti, ma quella volta il bel ragazzo aveva colto il suo sguardo e un attimo dopo si era resa conto che le stava sorridendo sotto i suoi baffi finti e stava venendo verso di lei. Quanto si era sentito lusingato da quel disegno! Lo aveva mostrato agli amici, aveva preso la mano di Karou per incoraggiarla a unirsi a loro e aveva continuato a tenerla, le dita intrecciate alle sue, anche dopo che lei si era accomodata al suo tavolo. Questo era stato l'inizio: lei che adorava la sua bellezza, lui che si beava della sua adorazione. E questo era stato, più o meno, il modo in cui era continuata.

Ovviamente anche Kaz le ripeteva sempre che era bella. Se non lo fosse stata, di certo non si sarebbe mai scomodato per parlarle, tanto per cominciare. Kaz non era esattamente uno che cercava la bellezza *interiore* e Karou era semplicemente incantevole. Morbida e dolce, con le gambe lunghe, fluenti capelli azzurri e gli occhi da diva del cinema muto, si muoveva come una poesia e sorrideva come una sfinge. Più che essere semplicemente grazioso, il suo viso era vibrante di vita, il suo sguardo sempre luminoso e scintillante, e aveva un modo di inclinare la testa da un lato che ricordava quello degli uccelli, con le labbra premute insieme e gli occhi scuri danzanti, e lasciava presagire segreti e misteri.

Karou *era* misteriosa. Sembrava che non avesse una famiglia, non parlava mai di se stessa ed era esperta nell'eludere le domande. Per quello che i suoi amici sapevano del suo passato, sarebbe potuta uscire tutta intera dalla testa di Zeus. Ed era una continua sorpresa. Le sue tasche traboccavano sempre di oggetti curiosi: antiche monete di bronzo, denti, piccole

tigri di giada non più grandi dell'unghia del suo pollice. Poteva rivelare, mentre mercanteggiava per un paio di occhiali da sole con un venditore ambulante africano, di saper parlare fluentemente la lingua yoruba. Una volta, spogliandola, Kaz aveva scoperto un coltello nascosto nel suo stivale. E poi era impossibile spaventarla e, naturalmente, c'erano quelle cicatrici sulla sua pancia: tre piccoli buchi scintillanti che potevano essere stati provocati solo da proiettili.

«Chi sei?», le chiedeva talvolta Kaz, incantato, e lei rispondeva con aria pensosa: «Davvero non lo so».

Perché davvero non lo sapeva.

Disegnava veloce adesso e non sfuggiva lo sguardo di Kaz mentre teneva d'occhio il modello e il disegno. Voleva vedere la sua faccia.

Voleva vedere il momento in cui la sua espressione sarebbe cambiata.

Solo quando ebbe colto la sua posa sollevò la mano sinistra, continuando a disegnare con la destra, fino alle perline della collana. Ne prese una fra il pollice e l'indice e la strinse.

E poi espresse un desiderio.

Era un desiderio molto piccolo. Quelle perline erano solo parvix, dopo tutto. Come il denaro, i desideri erano disponibili in tagli diversi e i parvix erano solo centesimi. Ancora più inconsistenti di questi perché, diversamente dalle monete, i desideri non potevano essere sommati. Si potevano accumulare i centesimi per farne dei dollari, ma i parvix rimanevano sempre e solo parvix, e anche degli interi fili, come quella collana, non si sarebbero mai sommati per un desiderio più potente, solo per molti piccolissimi, pressoché inutili, desideri.

Desideri, per esempio, di cose come *un prurito*.

Karou augurò a Kaz un prurito e la perlina svanì fra le sue dita. Usata e finita. Non aveva mai augurato un prurito prima di allora, così, per avere la certezza che avrebbe funzionato, cominciò con un punto che lui non si sarebbe vergognato di grattare: il gomito. Come si aspettava, con aria indifferente il ragazzo diede un colpetto con il gomito contro un cuscino,

modificando a malapena la posa. Karou sorrise tra sé ma non smise di disegnare.

Pochi secondi dopo, prese fra le dita un'altra perlina e desiderò un altro prurito, questa volta sul naso del ragazzo. Un'altra perlina scomparve, la collana si accorcì impercettibilmente e il viso di Kaz si contrasse di scatto. Per alcuni secondi riuscì a resistere, ma poi cedette e si strofinò velocemente il naso con il dorso della mano, prima di riassumere la posa. La sua espressione lasciva era scomparsa e Karou non poté fare a meno di notarlo. Dovette mordersi le labbra per impedire al suo sorriso di allargarsi.

Oh, Kazimir, pensò, non saresti mai dovuto venire qui oggi. Avresti fatto molto meglio a dormire fino a tardi.

Si augurò che il prurito successivo sarebbe stato nel punto più nascosto previsto dal suo piano malvagio e, nel momento in cui colpì, incontrò lo sguardo di Kaz. La fronte del ragazzo si raggrinzì per una tensione improvvisa. Lei inclinò leggermente la testa, come per chiedere: *C'è qualcosa che non va, tesoro?*

Quello era un prurito che non poteva essere grattato in pubblico. Kaz impallidì. I suoi fianchi si mossero; non poteva assolutamente rimanere fermo. Karou gli concesse una breve tregua e continuò a disegnare. Appena Kaz cominciò a rilassarsi e a... schiudersi, lei colpì di nuovo e dovette soffocare una risata quando la faccia del ragazzo s'irrigidì.

Un'altra perlina si volatilizzò fra le sue dita.

Poi un'altra.

Questo, pensò, non è solo per oggi. È per tutto quanto. Per la sofferenza che era ancora un pugno allo stomaco ogni volta che la colpiva, come se fosse appena successo, nei momenti più impensati; per le bugie sorridenti e le immagini mentali di cui non riusciva a liberarsi; per la vergogna di essere stata tanto ingenua.

Per il modo in cui la solitudine è ancora più dolorosa quando ci si torna dopo una tregua. Per l'anima è come rimettersi addosso un costume da bagno fradicio, soffocante e penoso.

E questo, pensò Karou senza più sorridere, è per l'irrecuperabile.

Per la sua verginità.

Quella prima volta, con la cappa nera e niente sotto, si era sentita così grande, come le ragazze ceche che frequentavano Kaz e Josef, affascinanti bellezze con nomi quali Svetla o Frantiska, ragazze che sembrava che nulla potesse stupire o far ridere. Aveva voluto davvero essere come loro? Aveva fatto finta di sì, recitando la parte di una ragazza, di una *donna*, che non si preoccupava di niente. Aveva trattato la sua verginità come un orpello dell'infanzia e ora l'aveva persa per sempre.

Non si era aspettata di esserne dispiaciuta, e all'inizio non lo era. L'atto stesso non era stato né deludente, né magico; era quello che era: una nuova vicinanza. Un segreto condiviso.

O almeno così aveva creduto.

«Sembri diversa, Karou», aveva detto Josef, l'amico di Kaz, la volta successiva che l'aveva incontrato. «Stai... *avvampando?*».

Kaz lo aveva colpito con un pugno sulla spalla per farlo tacere, mostrandosi nello stesso tempo imbarazzato e compiaciuto, e Karou capì che glielo aveva detto. Anche alle ragazze. Le loro labbra color rubino si erano arcuate con l'aria di chi la sa lunga. Svetla, quella che poi aveva sorpreso con lui, aveva perfino fatto un'osservazione impassibile sul fatto che la cappe erano tornate di moda, e Kaz era arrossito e aveva distolto lo sguardo, l'unico segno che manifestava la consapevolezza di essersi comportato male.

Karou non aveva mai parlato a Zuzana di quello che era successo, all'inizio perché apparteneva solo a lei e a Kaz, poi perché si vergognava. Non ne aveva parlato con nessuno, ma Sulphurus, nel modo imperscrutabile che aveva di *sapere le cose*, aveva indovinato e aveva colto l'opportunità per impartirle una lezione insolita.

Quello era stato interessante.

La voce del Mercante di Desideri era così profonda che sembrava quasi l'ombra di un suono: un'oscura risonanza celata nelle corde più basse del registro uditivo. «Io non conosco

molte regole utili per vivere», aveva detto. «Ma eccone una. È semplice. Non introdurre dentro di sé niente che non sia necessario. Niente veleni o sostanze chimiche, nessun vapore o fumo o alcol, nessun oggetto tagliente, nessun ago che non sia essenziale – droga o tatuaggio – e... nemmeno peni che non siano essenziali».

«*Peni che non siano essenziali?*», aveva ripetuto Karou, rallegrata da quella frase nonostante il suo dolore. «Esiste una cosa di quel genere che sia *essenziale?*».

«Quando ne arriverà uno essenziale, lo riconoscerai», le aveva risposto. «Smetti di buttarti via, bimba. Aspetta l'amore».

«L'amore». La sua allegria svanì. Aveva creduto che quello fosse amore.

«Arriverà, e lo riconoscerai», aveva promesso Sulphurus, e lei voleva tanto credergli. Lui viveva da centinaia di anni, no? Karou non aveva mai pensato prima di allora a Sulphurus e all'amore, perché guardandolo non sembrava che vi fosse destinato, ma sperava che nella sua vita secolare avesse maturato un po' di saggezza e dunque, riguardo a lei, avesse ragione.

Perché, tra tutte le cose del mondo, quello era il suo ardente desiderio di orfana: *l'amore*. E sicuramente non lo aveva avuto da Kaz.

La punta della sua matita si spezzò, tanta era la forza che vi stava imprimendo, e nello stesso momento un'esplosione di rabbia si trasformò in una raffica rapidissima di desideri che accorciarono la sua collana fino a restringerla in un girocollo e che costrinsero Kaz ad abbandonare precipitosamente la sua posa. Karou lasciò andare la collana e lo guardò. Il ragazzo, accappatoio in mano, già arrivato alla porta, l'aprì e sbirciò fuori, ancora nudo per la fretta, per scappare e trovare un posto dove dare sollievo a quell'umiliante tormento.

La porta sbatté e la classe rimase a guardare perplessa il lettino vuoto. La professoressa Fiala stava scrutando la porta da sopra la montatura degli occhiali e Karou si vergognò di se stessa.

Forse era stato troppo.

«Che è successo al Kaz-zone?», chiese Zuzana.

«Non ne ho idea», rispose Karou, abbassando lo sguardo sul suo disegno. Lì, sulla carta, c'era Kaz in tutta la sua sensualità ed eleganza, quasi attendesse l'arrivo di un'amante. Sarebbe potuto essere un buon disegno, ma lo aveva rovinato. Il suo tratto appesantito aveva perso ogni delicatezza e si era concluso in un caotico scarabocchio che aveva oscurato, alla fine, il suo... *pene non essenziale*. Karou si chiese che cosa avrebbe pensato Sulphurus di lei, ora. La rimproverava in continuazione per l'uso sconsiderato dei desideri. Proprio di recente l'aveva ripresa per quello che aveva fatto infoltire in una notte le sopracciglia di Svetla, al punto che sembravano due bruchi pelosi, che ricrescevano un momento dopo essere state strappate con la pinzetta.

«Le donne sono state arse sul rogo per molto meno, Karou», aveva commentato.

Per mia fortuna, pensò, non siamo nel Medioevo.



Poison Kitchen

Il resto della giornata scolastica passò senza altri scossoni. Due ore di chimica e laboratorio di colore seguite da disegno classico e pranzo, dopodiché Zuzana andò a marionette e Karou a pittura, due lezioni pratiche di tre ore da cui si liberarono immergendosi di nuovo nella profonda oscurità invernale che le aveva viste entrare a scuola quella mattina.

«Poison?», si informò Zuzana mentre uscivano dalla porta.

«C'è bisogno di chiederlo?», disse Karou. «Sono affamata».

Abbassarono le teste per difendersi dal vento gelido e si diressero verso il fiume.

Le strade di Praga erano una “fantasia” appena intaccata dal ventunesimo secolo – o dal ventesimo o dal diciannovesimo, se è per questo. Era una città di alchimisti e sognatori, i cui ciottoli medievali erano stati un tempo calpestati da golem, mistici ed eserciti invasori. Le alte case scintillavano di giallo oro, carminio e azzurro pastello, ornate di stucchi rococò e coronate da tetti di un rosso uniforme. Le cupole barocche avevano il verde tenue del rame antico e le guglie gotiche si ergevano dritte a impalare gli angeli caduti. Il vento portava con sé il ricordo di magie, rivoluzioni, violini, e le

stradine pavimentate di ciottoli serpeggiavano come ruscelli. Loschi figuri che indossavano parrucche alla Mozart diffondevano musica da camera agli angoli delle strade, e le marionette esposte alle finestre trasformavano la città intera in un teatro, con invisibili burattinai rannicchiati dietro i velluti.

Al di sopra di tutto questo si profilava in lontananza il castello sulla collina, dai contorni aguzzi come spine. Di notte era illuminato dai riflettori, bagnato da una luce soprannaturale, e quella sera il cielo incombeva basso, gonfio di neve, creando aloni di nebbia intorno ai lampioni.

Giù verso il Canale del Diavolo, il Poison Kitchen era un posto in cui raramente ci si imbatteva per caso. Bisognava sapere che era lì e tuffarsi sotto un anonimo arco di pietra, dentro un cimitero circondato da mura, sotto il quale brillavano i vetri delle finestre del caffè.

Purtroppo i turisti non dovevano più affidarsi al caso per scoprire il posto, poiché l'ultima edizione della guida Lonely Planet lo aveva svelato al mondo:

La chiesa un tempo unita a questo monastero medievale bruciò circa trecento anni fa, ma ne restano gli alloggi dei monaci e sono stati trasformati nel caffè più strano che si possa trovare al mondo, popolato di statue classiche che esibiscono la collezione di maschere antigas della prima guerra mondiale appartenente al proprietario. La leggenda narra che, nel Medioevo, il cuoco perse la ragione e assassinò l'intero monastero con un calderone di goulash avvelenato, da cui il macabro nome del caffè e il suo piatto forte: goulash, naturalmente. Sedete su un divano di velluto e appoggiate i piedi su una bara. Gli scheletri dietro al bancone potrebbero appartenere ai monaci assassinati...

E durante tutti i sei mesi precedenti i turisti (muniti di zaino) avevano fatto capolino sotto l'arco, in cerca di una Praga morbosa di cui raccontare nelle cartoline.

Quella sera, tuttavia, le ragazze trovarono il posto tranquillo. Nell'angolo una coppia di stranieri stava scattando fotogra-

fie ai figli che indossavano maschere antigas, e qualche uomo era chino sul bancone del bar. La maggior parte dei tavoli, bare fiancheggiate da bassi divanetti di velluto, era libera. Ovunque c'erano statue romane, divinità a grandezza naturale e ninfe che avevano perduto braccia e ali e, al centro della sala, troneggiava un'enorme riproduzione del *Marco Aurelio* capitolino.

«Oh, bene, Pestilenza è libero», disse Karou dirigendosi verso la scultura. L'imponente imperatore e il suo cavallo, che indossavano entrambi una maschera a gas, come ogni altra statua presente nella sala, avevano sempre ricordato a Karou il primo dei Cavalieri dell'Apocalisse, Pestilenza, che dissemina la peste con il suo braccio teso. Il tavolo preferito della ragazza si trovava all'ombra della statua e aveva il duplice vantaggio della riservatezza e della vista sul bar – attraverso le zampe del cavallo –, così da vedere se entrava qualcuno di interessante.

Lasciarono cadere per terra le cartelle da disegno e appesero i cappotti alle dita di pietra di *Marco Aurelio*. Il proprietario, guercio, alzò una mano da dietro il bancone e loro fecero un cenno in risposta.

Frequentavano quel posto da due anni e mezzo, da quando avevano quindici anni e avevano iniziato il liceo. Karou era nuova di Praga e non conosceva nessuno. Il suo ceco era stato acquisito di recente (grazie a un *desiderio*, non allo studio: Karou collezionava lingue e questo era ciò che le regalava sempre Sulphurus per il suo compleanno) e lo sentiva ancora strano sulla lingua, come una spezia sconosciuta.

Era stata in collegio in Inghilterra prima di Praga e, sebbene in grado di parlare con un perfetto accento inglese, le era rimasto appiccicato addosso quello americano che aveva appreso da bambina, tanto che i suoi compagni di classe avevano pensato che venisse dagli Stati Uniti. Tutti i suoi documenti erano contraffatti e i suoi accenti, a parte uno (la sua prima lingua che non era di origine umana), erano posticci.

Zuzana era ceca, discendeva da una antica famiglia di artigiani burattinai di Český Krumlov, un piccolo scrigno prezioso nel sud della Boemia. Il fratello maggiore aveva scioccato la famiglia arruolandosi nell'esercito, ma Zuzana aveva i bu-

rattini nel sangue e stava portando avanti la tradizione familiare. Come Karou, anche lei non conosceva nessuno a scuola e la fortuna aveva voluto che all'inizio del primo semestre le due ragazze venissero scelte per dipingere un murale per la scuola elementare della zona. Quest'assegnazione aveva comportato una settimana di pomeriggi passati sulle scale a pioli e l'abitudine di andare al Poison Kitchen subito dopo. Così era cominciata la loro amicizia e, quando il murale fu terminato, il proprietario del locale le aveva incaricate di dipingere una scena di scheletri sulle toelette nel bagno del caffè. Aveva pagato il loro lavoro con un mese di cene, assicurando che sarebbero potute tornare a loro piacimento e, un paio d'anni più tardi, le ragazze erano ancora lì.

Ordinarono due scodelle di goulash, che mangiarono mentre discutevano dell'esibizione di Kaz, dei peli del naso del loro insegnante di chimica – Zuzana sosteneva che si potessero intrecciare – e delle idee per i loro progetti del semestre. Presto la conversazione si spostò sull'attraente nuovo violinista dell'orchestra del Teatro dei Burattini di Praga.

«Ha la ragazza», si lamentò Zuzana.

«Cosa? Come lo sai?».

«Manda in continuazione messaggi durante le pause».

«E ti sembra una prova? Deboluccia. Magari combatte segretamente il crimine e sta mandando enigmi esasperanti alla sua nemesi», suggerì Karou.

«Sì, sono sicurissima che sia così. *Grazie*».

«Sto solo dicendo che la ragione non è necessariamente una ragazza. Comunque, da quando sei diventata timida? Parlagli, dai!».

«E che cosa gli dico? *Bella sviolinata, bello mio?*».

«Assolutamente sì».

Zuzana sbuffò. Nei weekend lavorava come assistente dei burattinai del teatro e, qualche settimana prima di Natale, si era presa una cotta per il violinista. Anche se di solito non era timida, ancora non gli aveva rivolto la parola. «Probabilmente pensa che io sia una bambina», disse. «Non sai che cosa significhi, avere una taglia da bambino».

«Una taglia da burattino», replicò Karou che non si lasciò impietosire. Lei pensava che la delicata minutezza di Zuzana fosse perfetta: era come una fata dei boschi che avresti avuto voglia di metterti in tasca. Sebbene nel caso di Zuzana era più probabile che la fata fosse rabbiosa, e che *mordesse*.

«Oh, sì, Zuzana la straordinaria marionetta umana. Osservate la sua danza». E si produsse in una parodia, convulsa e da burattino, delle braccia di una ballerina.

Ispirata dal gesto, Karou disse: «Ehi, è questo che dovresti fare per il tuo progetto. Crea un burattinaio gigante e fai tu la marionetta. Capisci? Potresti farlo in modo che quando ti muovi, sarebbe come, non so, uno spettacolo di burattini al contrario. Qualcuno ha mai fatto una cosa del genere prima? Tu sei la marionetta che danza attraverso i fili, ma in realtà è il tuo movimento che fa muovere le mani del burattinaio...».

Zuzana, che stava portando un pezzo di pane alla bocca, si fermò. Karou sapeva, dal modo in cui gli occhi della sua amica si erano fatti sognanti, che stava visualizzando la scena. Disse: «Sarebbe una marionetta davvero enorme».

«Io posso farti il trucco, come quello di una piccola marionetta ballerina».

«Sei sicura di volermela dare? È una tua idea».

«Cosa? Come se io avessi intenzione di fare una marionetta gigante. È tutta tua».

«Be', grazie. Hai già qualche idea per i tuoi progetti?».

Karou non ce l'aveva. Durante il semestre precedente, quando aveva fatto il corso di costume, aveva costruito delle ali da angelo che poteva indossare su un'imbracatura, attrezzata per funzionare grazie a un sistema di pulegge, in modo che potesse alzarle e abbassarle. Completamente distese avevano un'apertura alare di quasi quattro, magnifici, metri. Le aveva indossate per mostrarle a Sulphurus, ma non era nemmeno riuscita a entrare per vederlo. Sybilis l'aveva fermata nell'ingresso e – adorabile Sybilis! – aveva letteralmente *sibilato* verso di lei, con il cappuccio del cobra spalancato in un modo che Karou aveva visto solo un paio di volte in vita sua. «Un *angelo*, è disgustoso! Toglile! Oh, dolce ragazzina, non posso

sopportare di vederti conciata così». Era stato tutto molto strano. Adesso le ali erano appese sopra il letto nel piccolo appartamento di Karou, dove occupavano un'intera parete.

Quel semestre Karou aveva bisogno di farsi venire in mente un tema per una serie di dipinti, ma finora non aveva trovato nessuna fonte di ispirazione. Mentre stava valutando alcune idee, udì il tintinnio delle campanelle sulla porta. Alcuni uomini entrarono e un'ombra rapida dietro di loro catturò l'attenzione di Karou. Aveva le dimensioni e la sagoma di un corvo, ma non era niente di così comune.

Era Kishmish.

Karou si raddrizzò e lanciò una rapida occhiata alla sua amica. Zuzana stava abbozzando delle idee per dei burattini nel suo blocco per appunti e rispose a malapena quando lei si scusò. Andò in bagno e l'ombra la seguì, bassa e inosservata.

Il messaggero di Sulphurus aveva il corpo e il becco di un corvo, ma le ali membranacee di un pipistrello e la sua lingua, quando saettava fuori, era biforcuta. Sembrava fuggito da un quadro di Hieronimus Bosch e nelle zampe stringeva un biglietto. Quando Karou lo prese, si accorse che i suoi minuscoli artigli affilatissimi avevano bucato il foglio.

Dispiegò il messaggio e lo lesse, ci mise in tutto due secondi perché diceva: «Commissione che richiede attenzione immediata. Vieni».

«Non dice mai per favore», fece notare a Kishmish.

La creatura inclinò la testa di lato, alla maniera dei corvi, come se chiedesse: *Vieni?*

«Vengo, vengo», rispose Karou. «Non lo faccio sempre?».

Un attimo dopo, si rivolse a Zuzana: «Devo andare».

«Cosa?».

L'amica alzò lo sguardo dal foglio. «Ma... il dolce?!». Era lì sulla bara, due piatti di strudel di mele accompagnati da un tè.

«Oh, accidenti», disse Karou. «Non posso. Ho una commissione».

«Tu e le tue commissioni. Che cosa devi fare, così all'improvviso?».

Diede un'occhiata al cellulare di Karou, che stazionava sulla bara, e seppe che non aveva ricevuto telefonate.

«Cose», bofonchiò Karou, e Zuzana lasciò correre, sapendo per esperienza che non avrebbe ricevuto ulteriori spiegazioni.

Karou aveva delle cose da fare. A volte per queste cose bastavano poche ore, altre andava via per giorni e tornava stanca e scarmigliata, magari pallida, oppure bruciata dal sole, o zoppicante, se non addirittura con il segno di un morso; una volta era tornata con una febbre persistente che poi si era rivelata malaria.

«Dove sei riuscita a prenderti una malattia tropicale?», aveva chiesto Zuzana. Karou aveva risposto: «Sul tram, forse? Quella vecchia signora mi ha starnutito in piena faccia l'altro giorno».

«Non è così che si prende la malaria».

«Lo so. Era volgare oltretutto. Sto pensando di farmi un motorino, così non dovrò più prendere il tram».

E questa era stata la fine della discussione. Essere amica di Karou significava anche rassegnarsi a non conoscerla mai fino in fondo. In quel momento Zuzana sospirò: «Bene. Due strudel per me. Qualsiasi conseguente ingrassamento è colpa tua», e Karou uscì dal Poison Kitchen con l'ombra di un quasi-corvo che sgusciava fuori dalla porta prima di lei.